

La folle lotta di un'ultrafemminista per affermare che l'aborto è una virtù

New York. La poetessa Katha Pollitt ha intitolato il suo saggio femminista "Pro" essenzialmente perché non sopporta l'idea che i pro life si chiamino così: "Chi non vuole essere a favore della vita?". Non è altro che una manipolazione linguistica, dice, un inganno lessicale che esprime una visione distorta dei protagonisti della cultura war americana sulla vita. Da una parte ci sono gli amanti della vita, dall'altra i mortiferi sostenitori della libertà di scelta, e la dicotomia del vocabolario ha fatto passare l'idea che anche i sostenitori dell'aborto lo percepiscono in fondo come un male, un dramma da evitare, un espediente giustificabile con argomenti razionali ma pur sempre avvolto nella lana di ferro del senso di colpa. Se sei pro choice sei automaticamente contro la vita, questa la vulgata che Pollitt vuole scardinare facendo leva su un argomento sul quale anche buona parte del mondo femminista è reticente: l'aborto è una virtù. E' un bene sociale. Non c'è nulla di cui vergognarsi, anzi, è

quasi un vanto, una certificazione d'indipendenza da tutte le storture concettuali che gli "anti choice" hanno messo in circolo nel dibattito culturale.

Una volta il trittico sinonimico del femminismo pro choice recitava che l'aborto doveva essere "sicuro, legale e raro", ma nella versione radicale di Pollitt "raro" è il termine spurio, un residuo mentale dell'idea che bisognerebbe fare di tutto per evitare di interrompere una gravidanza. Secondo l'autrice l'aborto di cui le donne devono reimpossessarsi è quello moralmente gioioso di "Obvious Child", una specie di Juno rovesciato in cui la ragazza ingravidata per sbaglio finisce con leggerezza e ironia in una clinica abortiva il giorno di San Valentino, non incontra attivisti con cartelli che le pongono dilemmi di coscienza, non finisce in una crisi mistica, non perde tempo con ragionamenti e scrupoli. Va, fa quel che deve per riappropriarsi della propria vita, e torna a casa più contenta di prima. E' così esplicitata l'idea dell'aborto

come "no big deal", faccenda minore su cui non bisognerebbe nemmeno più ragionare, come scrive la femminista Hanna Rosin su Slate: "Una minoranza di attivisti ci ha fatto il lavaggio del cervello. Soltanto fra il 7 e il 20 per cento degli americani dice ai sondaggisti che vuole mettere fuori legge l'aborto, ma quella minoranza rumorosa ci ha sottomesso con i suoi poster dei feti, con il suo assolutismo e le sue infiltrazioni nella politica americana".

Pollitt, poetessa newyorchese che negli ultimi decenni si è buttata a capofitto in qualunque causa liberal, dalla lotta alla povertà alle proteste razziali, parla di "era dell'abbruttimento dell'aborto", un clima culturale in cui quando va bene le donne sono costrette, in nome dell'accettazione sociale, a dire che hanno avuto un aborto ma non avrebbero voluto, è stata una decisione complessa, tormentata, difficile, quando invece dovrebbero "gridare ad alta voce che l'aborto è un bene sociale positivo". Le domande stesse poste dai sondag-

gisti che prendono la temperatura del paese sulla questione trasmettono un senso implicito di vergogna: "Le domande sono così crude e dirette che la gente ha paura a rispondere in modo sincero. Dicono quello che li farà apparire come persone buone", e aggrappata al fondo della battaglia culturale sulla vita c'è ancora l'idea, retrograda e medievale, che abortire è un male che sarebbe meglio evitare. "Pro" è un esercizio di onestà intellettuale che trasuda delusione per gli esiti della rivoluzione sessuale, processo drammaticamente incompleto che necessita di una nuova riappropriazione del diritto all'aborto per non finire nel ricatto implicito di una cultura che ha ancora la pretesa di stabilire che il bene è diverso dal male. L'obiettivo è spiegare che non esistono evidenze nella realtà, soltanto finzioni sociali, manipolazioni linguistiche e sensi di colpa indotti per limitare la portata altrimenti illimitata della volontà.

Mattia Ferraresi
Twitter @mattiaferraresi

La stanza è buia, tutti gli intonaci sono lanneriti, lesionati e fratturati in più punti e il soffitto, realizzato in cassettonato ligneo, è tarlato. Quell'ambiente, annerito e scurito dal tempo, è stato, ottocento anni or sono, la "cella" dove san Francesco soggiornò più volte, dal 1209 al 1223, quando veniva a Roma per incontrare Papa Innocenzo III. A custodirla, la chiesa di San Francesco a Ripa, la prima chiesa francescana di Roma sita nel cuore di Trastevere, in quella parte della città in cui aleggia maggiormente lo spirito del Santo. All'epoca, quel luogo era l'ospizio benedettino di San Biagio, dove Francesco si ritirava tra i lebbrosi, in meditazione e preghiera. Divenne la sua stanza (anche se al tempo, le stanze erano due) grazie a una nobildonna romana, Jacopa de' Settesoli, la donna più rappresentativa del francescanesimo primitivo romano, la più vicina a Francesco dopo santa Chiara per devozione e manifestazioni d'affetto. Fu proprio "frate Jaco-

pa", come affettuosamente veniva chiamata, ad aiutare i frati a ottenere nel 1229, per volontà di Papa Gregorio IX con la bolla "Cum deceat vos", la proprietà dell'Ospedale di San Biagio, trasformandolo, dopo la canonizzazione di Francesco, nella dimora romana dei francescani. Nacque così il convento di San Francesco a Ripa, luogo ancora oggi particolarmente caro ai romani, che custodisce tesori preziosi e reliquie di grande valore storico e religioso, dal parato liturgico dell'Immacolata Concezione a opere artistiche di capitale importanza come le sculture di Fra Diego da Careri, la Beata Ludovica Albertoni di Gian Lorenzo Bernini, la pala d'altare di Francesco Salviati, tre opere di De Chirico accanto alla sua tomba e una Biblioteca provinciale con un patrimonio librario tra i più antichi e importanti di Roma. Il vero "tesoro" è la Cella del Santo che adesso, grazie all'intraprendenza dei frati francescani della chiesa, verrà restaurata e riportata al suo anti-

co splendore. La questua è stata fatta stando al passo con i tempi, su internet, lanciando una campagna di raccolta fondi internazionale sulla piattaforma americana Kickstarter. La scelta di utilizzare donazioni di privati e il principale sito web di crowdfunding è stata motivata dal desiderio dei frati di "condividere il progetto con il maggior numero di persone in tutto il mondo e dalla volontà di rinunciare ai fondi statali che - come spiega il parroco di San Francesco a Ripa, fra Stefano Tamburo - in questo momento di crisi economica, vanno destinati e utilizzati prioritariamente per progetti pubblici di carattere sociale". Il risultato è andato ben oltre le aspettative e in poco meno di un mese sono stati raccolti oltre centotrentamila dollari. Sul sito della chiesa (sanfrancescoaripa.com) è possibile vedere anche che tra gli appelli fatti per sostenere il progetto Saint Francis in Rome-The restoration, ci sono anche quelli di Franco Zeffirelli - che nel 1972 di-

resse "Fratello sole, sorella luna" - e di Liana Cavani - che nel 1966 con Lou Castel e nel 1989 con Mickey Rourke nella parte del Poverello d'Assisi realizzò due film su Francesco, "il più importante diffusore della fratellanza universale". I lavori di restauro inizieranno a breve e andranno a ripristinare le pareti, il soffitto, il pavimento gli affreschi e le decorazioni, oltre al ritratto di san Francesco, una pittura a tempera del tredicesimo secolo, e la pietra su cui poggiava la testa mentre riposava. Stando a quanto ci ha detto Adriana Capriotti, funzionario della Soprintendenza e responsabile del restauro dei beni storico-artistici a Trastevere, i lavori verranno ultimati entro la prossima Pasqua. A quelle pietre verrà così restituita la loro voce originaria e quell'austero luogo di preghiera e di vita fraterna continuerà, nella maniera migliore possibile, la secolare tradizione di ricerca di Dio nella semplicità e nella gioia.

Giuseppe Fantasia